

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.20 - MARZO '11

La rivolta di molti popoli del nord africa, mette a nudo la politica italiana sull'immigrazione

IL TAPPO

di Marco Gallerani

C'è stato detto, con il solito clamore mediatico, che la questione immigrazione clandestina era stata risolta. "Vedete - ci raccontavano dai telegiornali - gli sbarchi sono stati quasi annullati e questo grazie agli accordi con l'amico Muhammad Gheddafi". E via con le carnavalate del Rais libico in terra italiana, con accoglienze fastose, stuoli di amazzoni a suo servizio ed elargizioni del Corano a giovani avvenenti ragazze, portate al suo cospetto perché potesse indottrinarle. E tutto questo, ci veniva sempre detto, lo si deve fare in nome degli interessi economici, degli affari Italia-Libia e poco importa cosa sia e cosa abbia fatto il Colonnello nel corso di 40anni di dittatura.

Ma la cosa grave che tanti facevano finta di non vedere, erano gli sviluppi di una legge italiana che impone il respingimento forzato di poveri disperati, in terra libica dalla quale si imbarcavano, per poi essere rinchiusi - quando andava bene, altrimenti lasciati a morire nel deserto - nelle prigioni totalmente prive di qualsiasi diritto umano. Persone rispedite perché considerate come merce avariata. E noi zitti, anzi, sempre più grati a quei partiti che avevano finalmente messo un tappo all'immigrazione clandestina. Già, la politica del tappo, come se fosse sufficiente fermare con un misero turacciolo un intero Continente in fermento.

Ora che la situazione è esplosa in Tunisia, in Egitto e tanto più in Libia, la deflagrazione ha fatto saltare il tappo, inducendo tutte le persone, dotate di un minimo di buon senso, a comprendere come fosse populista e ipocrita quella topa di pezza messa per arginare un fiume in piena. E ci siamo accorti che le sparate demagogiche di alcuni esponenti politici erano solo tali. Come fosse bastato, per non far affondare il Titanic, far suonare ancora più forte l'orchestra, con tanto di ottoni e grancasse.

segue a pag. 2

Un altro importante e prezioso aiuto, per la costruzione di un nuovo Ospedale, è arrivato dall'Italia presso la missione di Adwa in Etiopia

UN CAMION DI SPERANZA



Con vero piacere ospitiamo un annuncio e una lettera inviati da Amici di Adwa - Onlus, l'associazione no profit sorta presso la Parrocchia di Penzale ma che poi ha aperto i propri orizzonti, che opera nell'ambito delle adozioni a distanza e che ha come punto di riferimento la Missione salesiana di Suor Laura Giroto ad Adwa, in Etiopia.

Il camion Scania 142 con rimorchio per 2 container è da qualche settimana disponibile presso la missione di Adwa per iniziare a lavorare.

Dopo la manutenzione effettuata in Italia, il mezzo è come nuovo, pronto per trasportare materiali edili per la costruzione dell'ospedale e i container dal porto di Gibuti con le attrezzature sanitarie inviate dall'Italia.

Le suore ci raccontano: "un camion così bello ad Adwa non si era mai visto! Pensate che è venuto anche il sindaco a vederlo... Abbiamo fatto festa con tutti i ragazzi dell'oratorio".

Il governo etiopico ha esentato la missione Kidane Mehret da tutte le pesanti tasse d'importazione. La disponibilità del camion è di fondamentale importanza per mantenere sostenibili i costi di realizzazione del nuovo ospedale di Adwa, tenendo conto che buona parte del materiale deve essere importata dall'Italia, e la restante deve essere trasportata dalla capitale dell'Etiopia, che dista più di 1200 km.

Quando sarà terminato l'ospedale, il mezzo potrà effettuare il trasporto conto terzi e contribuire in futuro a coprire le spese di ospedalizzazione e cura degli indigenti.

Nel frattempo sono partiti 2 container contenenti letti d'ospedale, attrezzature e materiali sanitari, arredamenti e accessori, e tanto altro. Sono stati riempiti al millimetro dai volontari di Cento, coordinati dal nostro impagabile Giuliano. Grazie ai loro imballaggi e soluzioni artigianali, sono riusciti a far stare in poco spazio una quantità incredibile di aiuti donati o comprati per il progetto dell'ospedale (guardate le foto!). Così, tra poche settimane, il camion entrerà in azione per trasportare i materiali che arriveranno via nave fino alla missione.

Tutto questo è stato reso possibile dalle piccole offerte di tanti benefattori.

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

IL TAPPO

Segue dalla prima pagina

Ora tutti a preoccuparsi: "verranno mica tutti in Italia, a casa nostra?". E chi dovrebbe fermarli? Mi domando.

Forse il fatto che in Italia esiste una maggioranza parlamentare che ha fatto, a parole, della lotta all'immigrazione la madre di tutte le battaglie? O forse certe leggi ideate palesemente per soddisfare una facciata e non invece per affrontare seriamente il fenomeno? O forse ancora, qualche sbraitata televisiva di qualche politico che si liscia le penne compiaciuto per aver urlato più forte degli altri interlocutori?

Questa, così detta, politica del contenimento degli sbarchi - che si ricorda essere la minima parte delle entrate clandestine nel nostro paese - ha scommesso su un cavallo pieno di lustrini e paillettes, ma ormai azzoppato da 40anni di soprusi, terrorismo e repressione di qualsiasi forma di contraddittorio. Invece di promuovere e cercare una politica europea per il controllo dell'immigrazione, abbiamo voluto dimostrare d'esser capaci di usare il bastone senza la carota, riservando quest'ultima solo al cavallo azzoppato. Risultato: una marea di gente, che a quanto pare non guarda certi telegiornali italiani, si è ribellata al Rais libico e si sta organizzando per cercare una possibilità di vita nell'occidente comunque più ricco. E quando la disperazione è tanta, si subiscono addirittura dei bombardamenti di aerei - che se tutto va bene abbiamo venduto noi italiani a Gheddafi - pur di reagire ad una situazione di vita ormai, a quanto pare, insopportabile.

La politica del tappo si è quindi mostrata oggettivamente fallimentare, perché quando la pressione raggiunge certi livelli, non può esservi alcun tipo di impedimento allo scoppio. Prima o dopo succede sempre.

Cinque miliardi di euro è la cifra stanziata dall'Italia a favore della Libia dell'amico Muhammar, affinché impedisse a persone disperate di imbarcarsi verso le coste Italiane. Per un po' è sembrato, almeno agli occhi di chi non voleva vedere quello che si diceva prima, il miglior investimento mai fatto dal Bel Paese. Se per Enrico IV Parigi valeva ben una Messa, per noi italiani, la finta pace sulle nostre coste, valeva ben una tale cifra. E invece non è andata secondo le nostre speranze.

Certo è che il popolo libico si è mostrato veramente inaffidabile: hanno sopportato tanto tempo, non potevano aspettarne un altro po' e così permettere ai nostri governanti di fare le tanto annunciate riforme, il Federalismo e qualche altra leggina ad uso proprio, così da arrivare alle elezioni e poter proclamare che la politica del tappo era stata vincente ed ottenere così un'altra fiducia per altri cinque anni? E invece, va a finire che qualcuno scopre il trucco.

I FRUTTI DELLA TERRA DI ADWA

di suor Laura Giroto



Carissimi, desideriamo condividere con voi alcune riflessioni, nate dai risultati apparentemente scontati, del nostro progetto agricolo.

Ecco i "frutti della terra e del lavoro dell'uomo" pomodori giganti, dolcissimi, belli da vedere e gustosi da mangiare (600/800/1000 gr l'uno!). E poi insalate di tutti i tipi, fagiolini, patate dolci, fragole, uva, fichi, papaye, banane, guavas, mango. Abbiamo appena macellato 96 conigli, abbiamo 27 pecore/agnellini, qualche dozzina di galline/pulcini, 17 mucche/vitellini. Il vitello è pronto per la macellazione, una bella bestia che promette di assicurarci ottima carne per un po'.

La nostra gente, guidata da Suor Agnese, Suor Antonietta e Suor Netsanneth, ha imparato a macellare e far frollare la carne, per cui ne vengono fuori tagli teneri e di ottima qualità. Una vera Provvidenza, visto che la sola comunità religiosa, suore e ragazze in formazione (= future suore etiopiche/sudanesi) conta 20 bocche, la cui maggioranza è giovane, con un appetito altrettanto sano e giovane!

Questo è l'altro miracolo, i frutti vivi che ci sono donati: il cambio generazionale, che ha visto la comunità iniziale, fatta di "veterane", cambiare la relazione proporzionale di anni, cioè in favore della gioventù e del futuro. Si avvera il nostro sogno di poter passare la fiaccola accesa, affinché "loro crescano e noi diminuiamo". Ci sono le giovani, c'è e ci sarà quindi futuro.

Questo è il risultato dell'abbandono e fiducia totale nella Provvidenza. È il risultato della vostra generosità, del vostro contributo di risorse economiche, di intelligenza, tempo, esperienza e solidarietà che affonda le radici nel vostro essere uomini e donne Vangelo. Che ne siate coscienti o meno, Dio ha bisogno di voi come Suoi collaboratori.

Grazie perché continuate a dirgli di sì, perché continuate a credere in noi, nei nostri sogni, nei nostri progetti di bene per la nostra gente che è anche la vostra. Chi avrebbe detto che da quella tenda accampata nel nulla di un deserto di pietre sarebbe nata questa realtà pulsante di vita, colma di speranza, densa di futuro? Chi avrebbe mai detto, anni fa, che da questa terra deserta, arida, assetata, inquinata da gas e devastata da anni di guerra avremmo raccolto frutti come questi? Ormai la missione è autonoma a livello idrico e alimentare. La nostra Suor Netsanneth ha assunto la responsabilità della stalla e della serra con entusiasmo e grande capacità. Il prossimo passo sarà ottenere una razza di mucche che diano più latte e più carne: pensiamo ad un incrocio di razze tramite inseminazione. Con l'aiuto degli esperti nel settore anche questo avverrà. Forse la cosa vi farà sorridere, ma come vedete la vita missionaria a volte richiede di rendersi "esperte" anche in campi come questi... Preparazione eclettica, flessibile, apertura mentale, ma soprattutto grandissimo amore per la gente cui il Buon Dio ci ha mandate.

E voi, cari amici, siete compagni di viaggio in questa avventura missionaria: possiate essere benedetti nella vita e in tutti i desideri di bene che portate in cuore.

Il prossimo passo? L'ospedale, ovvio. Ma con queste premesse, chi di noi oserebbe dubitare che la Provvidenza lo costruirà, proprio come si è costruita la realtà della missione? Noi con voi osiamo sperare l'impossibile perché "la nostra speranza è legata a un Dio il cui approccio ardente fa fondere le montagne e scuote l'uomo e le sue opere. Si tratta di prendere sul serio il Dio vivente... lo spero perché il centro del cristianesimo non è ciò che io faccio per Dio, ma ciò che Dio fa per me; io ho speranza perché il centro della fede non sono le mie azioni, ma l'azione di Dio. La salvezza è che Lui mi ama, non che io Lo amo." (Ermes Ronchi)

Perciò amici miei, andiamo avanti a perseguire questi nostri sogni, perché l'obiettivo ne merita tutta la fatica.

Con grande affetto e gratitudine vi saluto a nome della comunità e di tutta la nostra truppa.

Sono ripresi gli sbarchi di immigrati in Italia, ancora prima della grande rivoluzione in Libia

FUGA DAL NORD AFRICA



Il fermento rivoluzionario nordafricano è premessa sempre più concreta per un vero e proprio esodo di quelle popolazioni disperate. Si parla addirittura di molte migliaia di possibili profughi. La ripresa massiccia di sbarchi di immigrati dei giorni scorsi, ad ora principalmente provenienti dalla Tunisia, ne è testimonianza reale. La drammatica situazione d'emergenza vista dagli operatori di Caritas italiana.

Il presente e il futuro della Libia sono ancora incerti. È invece certa la presenza, al confine tra Libia e Tunisia, di decine di migliaia di profughi, soprattutto egiziani, che stanno cercando di fare ritorno al loro Paese. Alcune agenzie umanitarie si sono già mobilitate per portare tende e aiuti, soprattutto a Ras Jedir, in Tunisia. Anche il governo italiano sta strutturando una missione. Intanto nei primi due mesi dell'anno a Lampedusa sono arrivate circa 6.000 persone, ma ancora non è chiara la reale entità dell'esodo. Ecco come si sta organizzando Caritas italiana, che è in costante contatto con le Caritas di Tunisia, Egitto e Libia e sta facendo pressione sul governo italiano perché si faccia portavoce, a livello internazionale, della gravità della situazione.



Sbarchi a Lampedusa

In Libia e Tunisia. In Libia, come richiesto dal vicario apostolico di Tripoli, mons. Giovanni Innocenzo Martinelli, ci sono 2.000 rifugiati eritrei da salvare. L'Italia ha annunciato di voler accogliere 54 persone. Anche molti africani dell'Africa sub-sahariana "sono costretti a rimanere chiusi in casa per timore di rappresaglie, quindi non si possono spostare verso i confini né riescono a procurarsi il cibo necessario per andare avanti". Sono in corso contatti con Niger e Nigeria per provvedere anche al rimpatrio di queste persone. La piccola Caritas Tunisia ha inviato tre religiose verso il confine tra Libia e Tunisia, e anche Caritas Egitto ha organizzato una missione. Caritas italiana ha concordato con il vescovo di Tunisi la necessità di un primo impegno a sostegno dei profughi. C'è stato anche un incontro con il capo missione dell'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni) che ha individuato la necessità di una task force mista in cui sia presente anche Caritas italiana, oltre all'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) già attiva in loco. Caritas internationalis ha promosso un gruppo di lavoro - di cui fa parte anche Caritas italiana - per affrontare i diversi problemi relativi allo status giuridico dei profughi: accoglienza, rimpatri, allontanamento, reinsediamento, evacuazione, ecc.

In Italia. Sono circa 1.500, soprattutto al sud e in particolare in Sicilia, i posti di cui dispone al momento Caritas italiana per una eventuale accoglienza dei profughi dal Nord Africa. Sono i dati parziali di un monitoraggio che Caritas italiana sta effettuando tra tutte le Caritas diocesane (finora hanno risposto in 40 su 220). In questi giorni è in visita a Lampedusa - dove sono arrivate in 24 ore circa 500 tunisini - l'arcivescovo di Agrigento mons. Francesco Montenegro con il direttore della Caritas di Agrigento Valerio Landri. Caritas invierà un operatore a Lampedusa e altri due operatori nel

progetto per i minori stranieri a Pozzallo (Ragusa). Caritas nota "un'accoglienza assolutamente difforme" sul territorio nazionale: alcuni tunisini sono stati trasferiti nei Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo), altri nei Cie (Centri di identificazione ed espulsione), altri hanno avuto il foglio di via e si sono dispersi. Molti sono riusciti a raggiungere la Francia, ma sono a rischio espulsione.

"Garantire protezione umanitaria temporanea". "Sarebbe un atto di grande responsabilità garantire la protezione umanitaria temporanea, come previsto dal nostro testo unico sull'immigrazione", ai profughi in arrivo in Italia dalle coste del Nord Africa. Lo dice mons. Vittorio Nozza, direttore di Caritas italiana.

I nordafricani che sbarcheranno in Italia, osserva, non sono semplici "clandestini", "quindi non si può pensare di rimpatriarli tout court, dato che gli accordi stipulati con i Paesi d'origine sono oggi assai difficilmente applicabili e comunque i contesti di origine non garantiscono un rientro sicuro. Non si può neanche accordargli incondizionatamente l'asilo in quanto non sussistono i requisiti richiesti dalla Convenzione di Ginevra". "Su cosa accadrà nei prossimi mesi è difficile fare previsioni - dice -

Senza dubbio, dobbiamo aspettarci un considerevole aumento degli arrivi, soprattutto di richiedenti asilo dal Corno d'Africa e dalla Africa sub sahariana, per anni bloccati in Libia". Perciò, avverte, "nei prossimi mesi dovremo fare i conti con un piano di accoglienza straordinaria che, probabilmente, coinvolgerà tutto il Paese e non si limiterà, dunque, al solo meridione d'Italia come paventato dal ministro dell'Interno all'inizio di questa crisi". Il ministero intende trasferire nella ex base Nato di Mineo in provincia di Catania (7.200 posti complessivi) tutti i richiedenti asilo provenienti dai vari Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) per fare posto ai nuovi arrivati sulle nostre coste.

Caritas italiana, Unhcr, Oim hanno espresso "contrarietà" al piano, ribadendo la necessità di utilizzare Mineo come Centro di accoglienza. Caritas italiana e le Caritas diocesane, conclude mons. Nozza, auspicano che "tutti gli strumenti diplomatici vengano messi in atto perché il massacro si fermi, e possano affermarsi governi democratici capaci di venire incontro alle legittime aspirazioni delle popolazioni locali di libertà e rispetto dei diritti". Perciò "si preparano ad affrontare un'emergenza che l'Europa dovrà condividere. Nella consapevolezza che - unendo le forze e condividendo l'esperienza maturata in questi anni - saranno poi chiamate ad un intenso lavoro di ricostruzione in tutto il Nord Africa".

Il caso giudiziario che vede coinvolto il Presidente del Consiglio italiano, divide le coscienze e l'opinione pubblica

I CATTOLICI E IL CASO RUBY



Sul caso Ruby, il vescovo emerito di Ivrea mons. Luigi Bettazzi, ha deciso di rispondere al vescovo di San Marino-Montefeltro, Luigi Negri. Una risposta ad una intervista che lo stesso presule aveva concesso al settimanale cattolico *Tempi*, di area Cl, nella quale, di fatto, delegando "solo a Dio" il giudizio "sui comportamenti personali" del premier, tornava a "sdoganare" il governo per il suo appoggio ai cosiddetti "valori non negoziabili" come vita e famiglia. Mons. Bettazzi, in sostanza, ha voluto dar voce a un'altra parte del mondo cattolico non schierata su queste posizioni. Pubblichiamo le dichiarazioni e la lettera dei due vescovi.

Dal settimanale *Tempi*

Richiesto di esprimere quale sia lo stato d'animo di un pastore della Chiesa davanti al conflitto politico-giudiziario che si è aperto con l'incriminazione del presidente del Consiglio per concussione e sfruttamento della prostituzione minorile, il presule risponde con un affondo sulla magistratura: «Il rispetto per la giustizia mi chiede di sospendere il giudizio, ma rimane l'evidenza di un conflitto tra poteri che non fanno più quello che dovrebbero: servire il bene comune. Dall'altra parte mi sembra che in questa guerra tra politica e magistratura, la seconda abbia già vinto. E' lei ormai a fissare le regole senza avere alcun punto di riferimento o argine nell'apparato statale. Il potere giudiziario italiano è una realtà indipendente e sovrana che non risponde a nessuno dei suoi atti. Non si era mai vista una magistratura muoversi con la prepotenza con cui lo sta facendo oggi nel nostro paese».

Secondo mons. Negri «la moralità dei politici va giudicata dall'impegno nel perseguimento del bene comune che consiste nel benessere del popolo e nella libertà della Chiesa. Diversa è la moralità privata che giudicherà Dio e nel caso questa si macchi di un reato non toccherà né a noi vescovi né a noi cittadini giudicare. Il giudizio è della legge: purtroppo mi pare che per ora ci sia solo la presunzione del reato per cui Berlusconi è inquisito, ma sembra che ancora prima del processo la magistratura abbia scritto la sentenza della colpevolezza».

Quanto agli episodi di indignazione emersi in ambienti del mondo cattolico e anche tra esponenti in vista della Chiesa italiana, Negri replica secco: «L'indignazione non è un atteggiamento cattolico. Tutti gli uomini di buona volontà, che sono più di quelli che sembra al di là di ogni schieramento partitico, devono guardare e portare la situazione con sofferenza, non con indignazione. Sofferenza per un confronto intriso di un odio che si sta diffondendo nella vita del nostro paese, devastando i cuori e le coscienze dei giovani che crescono pensando che il disprezzo sia il modo normale di agire e di vivere i rapporti. Agli ecclesiastici, invece, direi di aprire di più il cuore e le coscienze: perché non si indignano davanti alla persecuzione dei cristiani? Perché non esprimono sofferenza per la devastazione della famiglia? Perché non levano la voce davanti a leggi contrarie alla vita dal suo concepimento fino alla morte? Noi, che dovremmo essere testimoni della speranza, che viene dall'amicizia con Cristo, spesso ci riduciamo a essere parte del gioco del potere che poi, alla fine, è comandato da altri».

La lettera aperta di mons. Bettazzi a mons. Negri

Venerato Confratello, mi è stato segnalato l'articolo che Lei ha inviato al settimanale "Tempi", confermato da un'intervista a La Stampa. Questo ha stimolato la mia antica abitudine di scrivere "lettere aperte"; avevo già respinto la tentazione di farlo con i nostri Superiori, non ritenendolo corretto, mi permetto di farlo ora con Lei, Vescovo autorevole, ma sempre a livello di responsabili – anche se io sono emerito - di diocesi comuni. Perché, per quanto giro in Italia, sento spesso la lamentela dei cristiani di fronte alla mancanza di "indignazione" – che Lei dice non essere "atteggiamento cattolico" - di noi vescovi di fronte al malcostume della politica, e non solo per gli scandali "privati", ma anche per la moda invalsa di leggi ad personam, proposte – si dice - per difendersi da una Magistratura che esorbita dalle sue funzioni (Lei lo dice "muoversi con prepotenza"), ma che in realtà non fa che assicurare che la legge

sia uguale per tutti. Anche se non poche di queste accuse vengono dimostrate serie e verosimili, dal fatto che si pensa non di difendersi da esse, ma di scavalcarle con leggi specifiche e con ben calcolate prescrizioni. Quanto all'indignazione, anche Gesù più di una volta si è indignato, e proprio contro chi utilizza la posizione pubblica a difesa dei propri interessi personali o di casta.

Ella rivendica, nella espressa difesa del Governo e del suo Presidente, l'appoggio che essi danno ai "principi non negoziabili", quali la difesa della vita al suo inizio e al suo termine o della famiglia naturale: e questo giustificherebbe il sostegno, senza indignazione, ad un Governo che si mostra invece insensibile di fronte a quello che è il fondamentale "principio non negoziabile", che è la solidarietà; perché se questa si esprime davanti alle vite più deboli, come sono appunto quella iniziale e quella terminale, ma, per essere convincente, deve impegnarsi anche contro tutte le vite minacciate, come sono quelle di quanti sfuggono la miseria insopportabile o la persecuzione politica, che sono invece fortemente condizionate dal nostro Governo (quante vite umane sono sparite nel nostro mare o per le imposture della Libia!). Anche per le consonanze cristiane non si è fatto nulla per favorire la vita nascente con leggi che incoraggino il matrimonio e la procreazione, come ha fatto la "laica" Francia.

Ella ribadisce che, dei politici, andrebbe valutato solo il comportamento pubblico (appunto, così contrastante dunque con il primo principio "non negoziabile", quello della solidarietà) e non quello privato, pur così poco favorevole sia alla famiglia che alla vita nascente; ma già gli antichi ammonivano che "noblesse oblige", cioè che chi sta in alto deve dare il buon esempio, perché esso – tanto più in quest'era mediatica – influisce sull'opinione pubblica. Ed è questo che dovrebbe preoccupare noi vescovi, cioè il diffondersi, soprattutto nei giovani, dell'opinione che quello che conta è "fare i furbi", è riuscire in ogni modo a conquistare e difendere il proprio interesse, il bene particolare, anche a costo di compromessi, come abbiamo visto nei genitori e nei fratelli che suggerivano alle ragazze di casa di vendersi ad alto prezzo. Non solo così si diffonde l'idolatria del "fare soldi" e del "fare quello che si vuole", che Gesù indica come la vera alternativa a Dio ("o Dio, o mammona"), ma la stessa CEI da anni, soprattutto nelle Settimane Sociali, insiste sul primato del "bene comune" come impegno specifico dei cristiani! E invece i giovani hanno poche speranze di un lavoro stabile, gli operai – soprattutto se donne - non sono difesi dai ricatti dei "padroni", mentre gli stessi immigrati sono respinti, sfruttati, troppo spesso ricattati perché, se "in nero", non possono protestare: giustamente Lei si richiama alla speranza che viene da Cristo, ma questa va "incarnata" nella vita concreta.

All'indignazione Ella contrappone la sofferenza, e la richiede in primo luogo per la persecuzione dei cristiani; credo che se silenzi ed esitazioni ci sono stati lo siano stati in primo luogo dal Governo, preoccupato per eventuali ricadute economiche o politiche. Ed anche la libertà dei cristiani e delle loro opere va rivendicata come uguaglianza ma senza privilegi, proprio per il compito che la Chiesa ha assunto nel Concilio di farsi promotrice di libertà e di sviluppo per tutta l'umanità. So, caro Vescovo, che la Sua difesa del Governo interpreta il sentimento di una certa parte del mondo cattolico; credo però che essa debba tener conto delle tante contraddizioni che questo ignora – anche per la manipolazione dei media – e che rendono così sconcertata e sofferente tanta parte dello stesso mondo cattolico, proprio anche per certe presunte coperture di noi Vescovi.

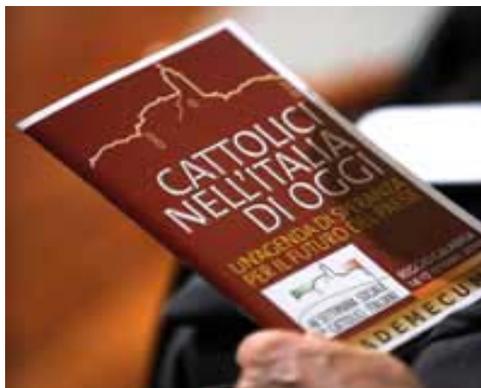
Presentato il documento conclusivo dell'ultima Settimana Sociale di ottobre 2010 a Reggio Calabria

SETTIMANA SOCIALE: UN CAMMINO CHE CONTINUA



La memoria viva della 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio Calabria, 14 - 17 ottobre 2010) ruota attorno a tre parole chiave: unità, speranza e responsabilità. Il Documento conclusivo, presentato venerdì 11 marzo – alla vigilia del 150º anniversario dell'Unità d'Italia – ricorda le nuove prospettive di unità aperte dall'esperienza del discernimento ecclesiale; la forza della speranza, vissuta nel cammino di preparazione e di confronto; le grandi responsabilità poste oggi di fronte ai cattolici italiani, con riferimento a ogni ambito della vita della civitas.

In primo luogo, si legge nel testo, "non va smarrito quel senso di *unità* nato dalla meraviglia provata quando nei momenti assembleari e nelle sessioni di studio ci siamo reciprocamente testimoniati la dedizione appassionata e le competenze personali, la vitalità delle Chiese locali e il loro faticoso e attivo sperare. In effetti, si sono incontrate persone che raramente possono ritrovarsi, impegnate spesso in situazioni difficili. Nell'atto dell'incontro, hanno potuto testimoniare reciprocamente, con franchezza e misura, che anche nelle situazioni più problematiche. L'impegno a elaborare un'agenda di problemi cruciali in vista del bene comune del Paese aveva come condizione chiave che effettivamente si dessero soggetti capaci di perseguire quelle opzioni realistiche ed eticamente non indifferenti per cui passa il cammino verso il bene comune. Gioia e speranza sono nate non solo dal sapere, ma dall'incontrare e dialogare con quanti hanno nell'amore cristiano il principio e il fondamento della loro dinamica e praticano la «via istituzionale alla carità». È questa una via di unità nell'impegno a promuovere anzitutto una cultura dell'uomo, della vita, della famiglia, fonte di uno sviluppo autentico, perché fondato sul rispetto assoluto e totale di ogni persona. In un modo speciale, insieme al lavoro delle sessioni tematiche, il pomeriggio dedicato a un viaggio attraverso *storie, racconti, esperienze, immagini di un Paese solidale* ha offerto uno sguardo certo non esauriente, ma efficace e promettente, su questa ricchezza. La fatica del pensare è stata fecondata e animata dall'ascolto della Parola di Dio e del Magistero e ha trovato la fonte e il culmine nella celebrazione dell'Eucaristia, posta nel cuore di ogni giornata e accompagnata dall'adorazione perpetua nella città di Reggio Calabria e dalla preghiera dei tanti monasteri di clausura che si sono coinvolti nella Settimana Sociale fin dalla fase preparatoria. In queste esperienze si è rafforzata



l'intuizione del nesso essenziale tra Eucaristia e città, sul quale era stata costruita la Settimana Sociale stessa.

In secondo luogo, alla radice della gratitudine vi è l'esperienza di aver condiviso un lungo e ricco cammino di preparazione, durante il quale siamo divenuti più consapevoli della forza della *speranza*. Le giornate di Reggio Calabria – relazioni, confronto, dialogo, gruppi di studio, momenti unitari – si sono realizzate come un evento di fede culturalmente significativo. In un clima di ascolto reciproco, in una dialettica costruttiva e fraterna, senza conflitti o esasperazioni, senza integralismi o fondamentalismi, tesa alla ricerca della verità nella carità, abbiamo sperimentato una fede pensata insieme, capace di leggere la storia e di farsi conoscenza sapienziale creativa e costruttiva. La veracità e il valore di questo discernimento è dipeso anche dal fatto di non aver evitato neppure le domande più difficili ed esigenti. Ci siamo detti come stanno le cose e qual è la posta in gioco, abbiamo messo a fuoco le questioni cruciali e realisticamente prioritarie. Non ci si è nascosti di fronte ai dati della realtà. Si è raccolto il frutto di una preparazione seria, prolungata e partecipata, a cui avevano contribuito le Chiese particolari con gli uffici diocesani per la pastorale sociale, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Azione Cattolica Italiana, come pure

tante aggregazioni e movimenti ecclesiali, le congregazioni religiose, istituzioni, realtà d'ispirazione cristiana e singole personalità¹. Tocca a noi guardare al futuro del Paese senza paura, con quella «speranza affidabile» che nasce dal Risorto e va incarnata nella vita di ogni giorno. Siamo noi i primi a essere chiamati a operare in un orizzonte di vita e non di declino. È proprio il caso di riprendere le parole di don Luigi Sturzo: la speranza ci rende «liberi e forti». Abbiamo questo debito anzitutto verso i giovani.

In terzo luogo, durante la Settimana Sociale, sono emerse con chiarezza le grandi *responsabilità* poste oggi di fronte ai cattolici italiani, con riferimento a ogni ambito della vita della *civitas*. Attraverso esperienze come questa ci è dato di comprendere in termini storicamente determinati come la fede si faccia condivisione, corresponsabilità, partecipazione. In questo stesso cammino, mentre si è sperimentata la verità dell'impegno della Chiesa per il bene comune¹, si sono espresse le ragioni e la rinnovata forza di quel particolare e decisivo contributo proprio dei laici, in primo luogo con riferimento ad ambiti rimessi anzitutto alla loro responsabilità. Tutto questo ha mostrato un laicato bello, non silente, preparato, capace di dar vita a una nuova stagione del proprio insostituibile apostolato." In questo momento, prosegue il documento, "particolarmente in Europa e dunque anche in Italia, la visione prevalente della laicità non di rado afferma e pratica l'esclusione della Chiesa e delle religioni dallo spazio pubblico, discrimina sull'apertura alla vita, misconosce la specificità dell'istituto familiare e a volte giunge a negare o ostacolare la libertà educativa. Nella battaglia tra libertà religiosa e laicismo, dunque, non è in gioco solo la risposta alla domanda sull'uomo, ma la possibilità stessa di porre pubblicamente tale domanda".

segue a pag. 6



Al contrario, si legge nel testo, “la responsabilità per il bene comune, a partire dalla ricerca di forme che siano caso per caso il più possibile adeguate alla libertà religiosa, all’apertura alla vita, al riconoscimento dell’istituto familiare e alla libertà educativa, è qualcosa che da sempre la Chiesa e i cristiani hanno assunto in molti modi e che hanno condiviso con gli uomini e le donne di buona volontà”. Quattro le ragioni del successo della Settimana sociale di Reggio Calabria: il fatto di essersi svolta al Sud, la forte rappresentanza giovanile, la speranza come chiave per “cercare di leggere e di ordinare i problemi secondo un’agenda propositiva”, la “questione antropologica” al centro di ogni problematica storica e sociale. Quello delle Settimane sociali è “un cammino che continua” e, in questa direzione, “l’agenda di Reggio Calabria chiede come i cattolici possano contribuire al bene comune del Paese e come continuare il percorso intrapreso nella pastorale ordinaria intercettando la vita quotidiana”.

Tra le grandi linee emerse dal confronto, sottolinea il documento, la necessità di “riconoscere come cruciale il ruolo di adulti capaci di essere maestri e testimoni” nonché l’esigenza di “pensare e lavorare a quelle riforme che possono concludere in modo positivo una fin troppo lunga transizione delle istituzioni politiche”. In tal senso, “le questioni cruciali riguardano le forme da dare al processo di rafforzamento dell’esecutivo – anche come condizione di più efficaci politiche di solidarietà – e, allo stesso tempo, dell’equilibrio tra i poteri; allo sviluppo di un autentico federalismo unitario, responsabile e solidale; al perfezionamento di un sistema elettorale di tipo maggioritario; alla stabilizzazione dell’assetto bipolare del sistema politico”. “L’orizzonte e l’orientamento del nostro cammino – conclude il documento – resta quello della responsabilità per il bene comune come quotidiano e costante impegno a trasformare il vivere sociale in città”.

“Incoraggiare la riflessione nel nostro Paese dopo i giorni significativi della Settimana sociale dei cattolici italiani”. Così **mons. Arrigo Miglio**, vescovo di Ivrea e presidente del Comitato scientifico ed organizzatore delle Settimane sociali, ha introdotto la conferenza stampa di presentazione del documento finale.

“Vogliamo contribuire – ha spiegato il vescovo – ad aiutare una maggiore consapevolezza del bene comune”. I lavori di Reggio Calabria stanno riscuotendo molta attenzione nelle realtà locali: “Sono state infatti molte le diocesi e le associazioni che hanno chiesto la collaborazione del Comitato per discutere di quello che è emerso durante le intense giornate dei lavori”. “Lo scopo della Settimana non è solo quello di aiutare – ha aggiunto mons. Miglio – a discutere, ma ad intraprendere un cammino per una maggiore consapevolezza della ricerca del bene comune nel nostro Paese”. Rispondendo alle domande dei giornalisti, il presule ha quindi sottolineato che il Comitato organizzatore è un organo ecclesiale con un proprio statuto, nato per aiutare i cattolici ad una “riflessione comune sui problemi del Paese”.

I tre relatori – insieme a mons. **Edoardo Patriarca** e **Gianfranco Pasquali**, rispettivamente presidente e membro del Comitato organizzatore – dopo aver riassunto il documento hanno risposto alle domande dei giornalisti. Patriarca ha precisato che il documento “non entra nelle vicende di questi giorni in quanto frutto

dei lavori di un evento”. L’intento – ha affermato – è quello di mantenere “alta” la riflessione per “non essere schiacciati dagli eventi sempre in evoluzione”. Sul tema della Costituzione italiana e su una probabile modifica, Patriarca ha sottolineato che essa “contiene principi valoriali” ancora “molto attuali” e “l’impianto della Carta è molto positivo e può dare ancora molto al Paese”. Questo “non vuol dire che non possa essere rivista ma non si può toccare o stravolgerne l’impianto portante”. Sul tema della democrazia interna nei partiti, Patriarca ha quindi ribadito la necessità di procedure che “aiutino tutti, ed in particolare i giovani, ad una maggiore partecipazione”. Nel documento “abbiamo dato una lettura anche preoccupata” della situazione in cui versa il nostro Paese, che “ha tante energie e risorse nei nostri territori che vanno valorizzate”. Da qui una richiesta di “responsabilità ai cattolici italiani per un maggiore impegno per il bene comune”.

Per Patriarca “sarebbe sbagliato descrivere la situazione odierna del nostro Paese” come una “emergenza democratica” tuttavia “la nostra democrazia ha bisogno di essere rigenerata e rinsaldata”. “Parlare di emergenza democratica – ha affermato – mi pare improprio” sottolineando di non trovarsi tra coloro che leggono i recenti avvenimenti “all’insegna dell’emergenza permanente”. Tuttavia, “la nostra democrazia ha bisogno di essere rigenerata e rinsaldata, e credo sia un tema che riguarda tutti e che ha a che fare con l’allontanamento dei cittadini dalla politica”. “Occorre un coinvolgimento maggiore – ha aggiunto Pasquali – delle forze sociali e politiche per rilanciare il nostro Paese”. Per Pasquali è necessario rimettere al centro il tema educativo con “un sguardo nuovo ed articolato ad un mondo che sembra disarticolato”.

«Questo documento è la testimonianza che ci sono le condizioni per un nuovo impegno e una rinnovata assunzione di responsabilità dei cattolici italiani nella vita del Paese». Così **Luca Diotallevi**, vicepresidente del Comitato scientifico delle Settimane sociali, commenta il documento conclusivo della Settimana sociale di Reggio Calabria. Intervenuto a un incontro promosso dalla Diocesi di Firenze, Diotallevi sottolinea che il testo è «il lascito di un evento in cui si è realizzata una larghissima convergenza tra i laici e il magistero ecclesiale». Dopo una lunga fase in cui la presenza dei cattolici nella società è stata letta secondo la cifra della conflittualità e delle divisioni, la Settimana sociale di Reggio Calabria quindi è per Diotallevi la dimostrazione che esiste, pur all’interno di un pluralismo, una condivisione molto forte su alcuni temi concreti. «Liberare le energie migliori della società italiana»: così Diotallevi riassume l’obiettivo del lungo percorso che ha accompagnato l’appuntamento di Reggio Calabria, e che sta proseguendo in questi mesi.

Un obiettivo per il cui raggiungimento vengono date indicazioni molto precise su temi come economia, lavoro, riforme istituzionali, immigrazione, educazione dei giovani. Chi sono, adesso, gli interlocutori a cui questa ‘agenda’ di temi e di priorità viene proposta? «Intanto – risponde Diotallevi – con la presentazione di questo documento, l’agenda viene restituita alla Chiesa italiana perché la aggiorni, la usi, la diffonda. Ma viene offerta anche all’opinione pubblica, come contributo dei cattolici italiani per rimettere in moto il Paese». Con l’ambizione, non nascosta, che anche la politica non lasci cadere le sollecitazioni che vengono da queste pagine ma le metta al centro della propria azione. La ‘lettura’ di Diotallevi è condivisa dall’arcivescovo di Firenze Giuseppe Betori che, nel suo saluto all’incontro fiorentino, ha sottolineato: «Al nostro Paese serve una più diffusa capacità di pensiero e maggior coraggio nell’osare scelte strategiche. Servono persone capaci di misurarsi con la concretezza delle questioni assumendo un orizzonte progettuale e valoriale e di andare oltre le dispute sull’oggi». «Questa proiezione sullo scenario del Paese del nostro impegno come cattolici – ha concluso – si inserisce bene nel contesto celebrativo dei 150 anni dell’unità d’Italia: il contributo della comunità cattolica alla vita del Paese è ben più antico della sua unità politica e ne è l’anima più profonda».

Uno dei due monaci scampati alla strage di Tibhirine del 1996 si apre in una preziosa intervista

IO, SUPERSTITE DEI MONACI DI TIBHIRINE



Nella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, sette dei nove monaci che formavano la comunità del monastero di Tibhirine, fondato nel 1938 vicino a Médéa, 90 km a sud di Algeri, furono rapiti da un gruppo di terroristi. Il 21 maggio dello stesso anno, dopo inutili trattative, il sedicente « Gruppo Islamico Armato » ha annunciato la loro uccisione. Il 30 maggio furono ritrovate le loro teste, i corpi non furono mai ritrovati. L'assassinio dei monaci è avvenuto nel periodo della sanguinosa guerra civile algerina, seguita al colpo di stato del 1992, attuato dai militari per impedire le elezioni amministrative che molto probabilmente avrebbe dato la maggioranza dei seggi e il potere di modificare la costituzione al Fronte Islamico di Salvezza. Due monaci scamparono al sequestro, Amédée Noto e Jean-Pierre Schumacher, che dopo la morte dei loro confratelli si trasferirono nel monastero di Fès in Marocco. Frère Jean-Pierre non aveva mai parlato dopo quegli eventi. Dal suo monastero ha accettato di confidarsi in esclusiva per "Le Figaro Magazine". Parla dei confratelli scomparsi, dei tragici eventi che hanno vissuto, del film "Uomini di Dio", proiettato tempo fa anche al don Zucchini di Cento. Ma anche della sua fede e della speranza. Un colloquio luminoso. In questo numero la prima parte della lunga intervista. La seconda ed ultima seguirà nel prossimo.

Le è piaciuto il film "Uomini di Dio"?

Mi ha profondamente colpito. Mi ha commosso rivedere le cose che abbiamo vissuto insieme. Ma soprattutto ho provato una sorta di pienezza, non tristezza. Ho trovato il film bellissimo perché il suo messaggio è vero, anche se la regia non sempre corrisponde con esattezza a ciò che è avvenuto. Ma non importa, l'essenziale è il messaggio. E il film è un'icona. Un'icona dice molto di più di quanto si vede... È un po' come un canto gregoriano. Quando è ben composto, l'autore vi ha messo un messaggio e chi lo canta vi trova ancora di più, perché lo Spirito lavora in lui. In questo senso il film è un'icona. È davvero riuscito, un capolavoro.

Non ha nessuna critica da fare?

Ho sentito che qualcuno ha criticato il ruolo del priore, Christian de Chergé. Alcuni lo trovano un po' spento, ma secondo me va bene. Altri lo trovano austero, perché non si vede mai sorridere. Ma rientra perfettamente nel personaggio che si confà alla grave situazione che abbiamo attraversato. Ammiro, in quel ruolo, il suo modo di porsi in ascolto dei confratelli, in particolare nei momenti difficili. Non vuole imporre. Sta in ascolto. Lo si sente pieno di rispetto per i confratelli. Si vede il pastore e la sua attenzione nell'aprirsi a Dio, per lasciarsi lavorare da Dio e avere la giusta reazione davanti ai confratelli. In tutto il film si vede quest'apertura a Dio, lo si interroga, ci si lascia influenzare da Lui. È monastico!

C'è una lacuna rispetto alla storia reale?
Non l'ho avvertita.



la locandina del film

Ma lei come vive il successo del film?

Siamo contenti e meravigliati di vedere un tale successo, ma noi non c'entriamo per nulla! Il fatto di essere conosciuto mi disturba un po'... Un monaco è fatto per stare nascosto.

Perché all'inizio della realizzazione del film era contrario?

Non abbiamo voluto accettare il film né che fosse girato in Marocco, per il rischio di essere sospettati di proselitismo. Allora alcuni non ricevevano più da tempo il permesso di soggiorno. Dovevamo essere molto prudenti, ma eravamo abbandonati alla volontà del Signore. Perciò non siamo stati consultati. La troupe sapeva della nostra contrarietà e conosceva i motivi della nostra prudenza. Sono stati molto rispettosi.

Quando è arrivato a Tibhirine?

Non dimenticherò mai quello 19 settembre 1964, quando siamo arrivati vicino al monastero sulla due cavalli. Vedrò sempre quel bambino in groppa a un asino venirci incontro ad accoglierci. Ero felicissimo. Dalla mia piccola cella vedevo il chiostro, il giardino e il

villaggio in lontananza. Mi sono detto: ecco il paesaggio che vedrò fino alla fine della vita. Perché nel mio cuore era per la vita. Senza ritorno. Sono rimasto trentadue anni, dal 1964 al rapimento nel 1996.

Com'era la vita laggiù?

I primi tempi furono difficili. Alla comunità mancava stabilità e fu un periodo molto duro. Del resto, la nuova Algeria si stava assestando. I rapporti con la gente dei dintorni non erano scontati. C'erano ripercussioni del rifiuto dei francesi. Si avvertiva questo fossato in occasione delle feste, cristiane o musulmane. Non si aveva nulla da spartire gli uni con gli altri. Abbiamo lottato e cercato di ammansirci reciprocamente. In questo il dispensario, gestito da frère Luc, è stato molto importante. Accoglieva fino a ottanta persone al giorno! Poi Christian de Chergé è stato eletto priore, nel 1984. Avevamo bisogno di qualcuno come lui che parlasse arabo e conoscesse bene la cultura musulmana. Da allora siamo diventati una vera comunità, più stabile. Chi s'impegnava lo faceva sul serio. Eravamo quasi autonomi. Fu un vantaggio, perché ci permise di intraprendere molte iniziative nei rapporti islamo-cristiani.

Qual'è il ruolo di Christian de Chergé?

Con lui c'è stata un'evoluzione verso l'islamologia. Lui ha studiato molto il Corano. La mattina teneva la lectio divina con una Bibbia in arabo. Talvolta faceva la meditazione con il Corano. Cercava di farci crescere. Avevamo rapporti con l'islam, ma non a livello intellettuale.

segue a pag. 8

Lui conosceva molto bene l'ambiente musulmano e la spiritualità sufi. Alcuni monaci ritenevano che la comunità dovesse restare in equilibrio e che non tutto dovesse essere orientato dall'islam. Questo causò delle frizioni. Le tensioni finirono per essere superate grazie alla creazione di un gruppo di scambio e di condivisione con musulmani sufi, che avevamo chiamato "ribat", con termine arabo. Avevamo capito che la discussione sui dogmi divideva, poiché era impossibile. Allora si parlava del cammino verso Dio. Si pregava in silenzio, ciascuno secondo la propria preghiera. Quegli incontri biennali si sono interrotti nel 1993, quando cominciò a diventare pericoloso. Ma la conoscenza reciproca ha fatto di noi dei veri fratelli, nel profondo.

Che segno ha lasciato in lei père Christian de Chergé?

Quello che mi ha colpito in lui è la sua passione interiore per la scoperta dell'anima musulmana e per vivere questa comunione con loro e con Dio, sempre restando vero monaco e vero cristiano.

A chi si sentiva più vicino?

A frère Luc! Eravamo molto vicini. Non era sacerdote, era monaco. Ci si poteva confidare con lui. Era molto saggio. In una piccola comunità dove non ci sono molti sacerdoti non è facile trovare un direttore spirituale. Se uno aveva un problema o una difficoltà di relazione con un confratello andava subito da frère Luc, ben sapendo che ci sarebbe stata una risposta. Era un modello... Al capitolo, anche durante il periodo di tensione e di paura, riusciva sempre a strappare una risata. Era prezioso per la vita in comune. Anche se, come medico, aveva un regime speciale, perché stava tutto il giorno al dispensario e in più si occupava della cucina! Cominciava le sue giornate all'una del mattino per essere pronto alle sette nel dispensario. Soffriva d'asma e non riusciva a dormire. Dormiva in piedi! Ero molto vicino anche a frère Amédée, l'altro scampato, che è morto qui, a Midelt.

Prega con i confratelli scomparsi?

Cerco di avere un momento, ogni mattina. Non sono dimenticati. Restano presenti. Tutti. Si cerca di andare avanti. Il film, da questo punto di vista, ci stimola nella nostra vocazione.

I suoi confratelli le parlano nella preghiera?

No, non ancora... Ho la certezza che siano vicino al Signore. L'ho avuta sin dall'inizio in ragione del loro martirio. Questo dà gioia, non tristezza. È ciò che provo guardando il film: gioia, non nostalgia! (risa) Sperando che il Signore ci mandi altri monaci che vogliono vivere questo.

Non prova mai nostalgia per la vita a Tibhirine?

Un po', sì... Abbiamo vissuto cose molto belle insieme. E poi, la vita in comune per rappresentare il Signore e la Chiesa. È una vocazione molto bella. Può andare lontano. Cristo è più grande della Chiesa. I sufi utilizzavano un'immagine per parlare del nostro rapporto con i musulmani. È una scala doppia. Poggia a terra e la parte alta tocca il cielo. Noi saliamo da un lato, loro dall'altro, con il loro metodo. Più si è vicini a Dio, più si è vicini gli uni agli altri. E viceversa, più si è vicini gli uni agli altri, più si è vicini a Dio. C'è tutta la teologia qui dentro!

Eppure l'appuntamento era con la morte...

Quello che abbiamo vissuto là, insieme e fin dall'inizio, è stata un'azione di grazia. Ci eravamo preparati insieme. Per fedeltà alla nostra vocazione avevamo scelto di resistere, sapendo benissimo cosa poteva succedere. Il Signore ci manda, non si danno le dimissioni anche se, attorno a noi, i violenti cercano di farci partire, e persino le autorità. Ma abbiamo il Nostro Maestro ed eravamo impegnati con Lui. Poi è sopraggiunta anche la volontà di essere fedeli alle persone che stavano attorno a noi e di non abbandonarle. Erano minacciate quanto noi. Erano prese tra due fuochi, l'esercito e i terroristi. La decisione di non separarsi era stata presa nel 1993. E anche se fossimo stati dispersi con la forza, dovevamo

ritrovarci a Fez, in Marocco, per ripartire e stabilirsi in un altro Paese musulmano.

Come vive quello che è successo: come un fallimento o un compimento?

Dopo il rapimento, io e Père Amédée siamo stati costretti ad andare ad Algeri con la polizia. Pregavamo per i confratelli. Perché Dio desse loro la forza e la grazia di andare fino in fondo. Ci si aspettava un intervento della Francia o un intervento ecclesiastico che ottenesse la liberazione. Abbiamo appreso la loro morte il 21 maggio 1996. Stavamo recitando i vesperi. All'improvviso è arrivato in cappella un giovane confratello che si è gettato per terra davanti a tutti, gridando la sua disperazione: "I fratelli sono stati tutti uccisi!". La sera, mentre eravamo fianco a fianco a lavare i piatti, gli ho detto: "Bisogna viverlo come qualcosa di molto bello, di molto grande. Bisogna esserne degni. E la Messa che celebriamo per loro non sarà in nero. Sarà in rosso". Li abbiamo visti subito come martiri, veramente. Il martirio era il compimento di tutto quello che avevamo preparato da molto tempo nella nostra vita. Quegli anni che avevamo vissuto insieme nel pericolo. Eravamo pronti, tutti. Ma questo non ha escluso la paura.

Quando è cominciata la paura?

A partire dal 1993, quando è venuto il Gia, la sera di Natale. La comunità da allora si è molto rafforzata in unione e profondità. Ormai il pericolo era ovunque, ogni istante, notte e giorno. Ci ha molto scossi. Abbiamo davvero visto l'abisso in quel momento.

Che cos'è avvenuto esattamente?

La sera di Natale del 1993 hanno scalato il muro. Eravamo in sagrestia con Célestin, che preparava i foglietti dei canti per la messa di Natale. Uomini armati fino ai denti ci hanno circondato. Erano appena stati uccisi i croati, abbiamo pensato che toccasse a noi. Ci hanno rassicurato. Poiché eravamo dei religiosi, non ci avrebbero fatto niente. Ma hanno cominciato a parlare male del governo. Poi il capo ha detto: "Voglio vedere il papa del posto". Siamo andati a cercare Christian, che ha detto subito: "No, qui non si entra armati. Se volete entrare, lasciate fuori le armi. Nessuno è mai venuto armato, questa è una casa di pace!". Alla fine hanno discusso e hanno chiesto tre cose: che il dottore andasse a curare i feriti in montagna, medicinali, soldi. Con tatto, Christian ha risposto di no a tutte le richieste. Tranne per i feriti, che potevano venire, come tutti, al dispensario. Poi ha detto in arabo che stavamo preparando "la festa della nascita del principe della pace". Non lo sapevano e si sono scusati, ma hanno detto: "Torneremo". Dando una parola d'ordine: avrebbero chiesto del "signor Christian". Quella sera la messa di mezzanotte aveva un sapore speciale. L'indomani, al capitolo, abbiamo cominciato a discutere del futuro.

Che cosa avete deciso?

Che se chiedevano soldi, gliene avremmo dati un po' per evitare la violenza, ma pensavamo comunque di andarcene, perché non volevamo collaborare con loro. Poi il vescovo di Algeri è venuto a dirci che se decidevamo di partire, non dovevamo andare via tutti insieme, per non spaventare la Chiesa d'Algeria. Abbiamo deciso che sarebbero partiti due. Célestin, che era stato traumatizzato da quel Natale e che doveva subire l'intervento di sei bypass al cuore, e frère Paul, che aveva bisogno di riposo.

C'era unanimità tra voi?

Dopo quel Natale c'è stato un altro capitolo. Alcuni pensavano che si dovesse restare, altri che fosse meglio partire. Tanto più che a quel punto, per sicurezza, eravamo costretti a chiudere il monastero da fine pomeriggio sino al mattino. Avevamo anche detto a chi faceva da noi il ritiro spirituale di non venire più. Eravamo isolati. Questo ha cambiato l'economia del monastero, bisognava trovare altri modi per vivere.

fine prima parte